

«RESPIRO» DI EMANUELE CRIALESE
EVENTO DELLA STAGIONE IN FRANCIA
 Dopo una settimana dall'uscita nelle sale francesi *Respiro*, il film di Emanuele Crialese con Valeria Golino, si segnala come il vero e proprio evento d'inizio stagione. La pellicola è uscita il 1 gennaio a Parigi ed è stata distribuita in oltre 100 copie su tutto il territorio francese. Nel primo weekend di programmazione *Respiro* è stato visto da più di 90 mila spettatori con punte di oltre mille ingressi al giorno in alcune sale parigine. *Le Figaro* ha definito il film «un incanto», *Le Monde* «magico». Per *Les Inrockuptible* è come «un soffio d'aria fresca, una ventata di poesia». Prodotto da Fandango, *Respiro* ha vinto la Semaine de la Critique di Cannes. Il film uscirà a marzo negli Usa.

cinema

pol spot

HEY RAGAZZI! C'È UN ANTIFORFORA LAGGIÙ CHE MI FA GOLA

Roberto Gorla

Continua la tendenza all'indovinagrillo pubblicitario dove, fra quel che si mette in scena ed il prodotto, c'è la stessa relazione che lega la prima lampada a petrolio al secondo uomo sulla luna. Ultima della serie è una martellante campagna, a firma H3G, di quelle che chi la capisce è bravo. Per il resto eccola lì da vedere, in tutto il suo dispiego multimediale e multimilionario a sostegno di un paio di storielle ed una declinazione stampa e affissione la cui coerenza con ciò che intende vendere, è pari a quella di un ombrello sopra ad un tavolo operatorio. Chi è H3G e che cosa fa? A dircelo dovrebbero essere tre squinzie ed un bietolone da spiaggia nel contesto di uno spot caramel-gelaticcio dove un cornetto di gelato la fa da protagonista. E l'Algida ringrazia. «Tu con la forza di

tre», recita una voce fuori campo, dopo che una delle squinzie ha fatto cadere il gelato nello slip del palestrato. La sciarada richiede applicazione, ma si sa: dopo una giornata di lavoro, la sera, i consumatori cos'altro agognano se non di rompersi le meningi nel tentativo di decifrare la geniale pubblicità di turno? Che si tratti della pubblicità per La Settimana Enigmistica? L'episodio numero due della campagna, la cui straripante creatività non poteva certo stare tutta in un solo spot, non risolve l'enigma. Le tre squinzie, questa volta, sono in difficoltà con l'apertura di una bottiglia. E l'atmosfera dello spot fa così tanto Pepsi Cola che anche la benemerita bevanda, sentitamente, ringrazia. Il claim lascia perplessi. Che c'entra con questo spot in cui le tre ragazzotte in questione vengono surclassate

da uno stappabottiglia in forma di ragazzino? Se il tu, qui, è il ragazzino, chi era il tu dell'episodio precedente? Quel tu in cui il consumatore dovrebbe immedesimarsi? Che sia il cornetto Algida? Nel frattempo chi avrà avuto la pazienza di scorrere i notiziari economici avrà scoperto che H3G non è neppure un nuovo antiforfora, bensì «il primo operatore mobile, di terza generazione, interamente focalizzato sullo sviluppo di servizi innovativi e multimediali in tecnologia UMTS». L'avreste mai detto? Non dubitiamo delle buone ragioni che hanno convinto H3G ad investire decine di milioni di euro in una campagna che non si capisce e che, come minimo, lavora a favore di altri mondi, non escluso quello dei detersivi. Si sa che la ragione giustifica persino i campi di sterminio, ma si fa davvero fatica

ad avallare una campagna, pur introduttiva che sia, che c'entra con l'ambito del marchio come i cavoli a merenda. Tempo fa un certo Blu, forte a sua volta di un bel mucchio di quattrini, partì baldanzosamente all'attacco dello stesso settore di H3G sparando analoghe bordate comunicazionali. Ancora oggi, ai più, non è chiaro di cosa diavolo si occupasse Blu ed il fatto che H3G abbia comprato alcuni asset di quel marchio, ormai in disarmo, lascia supporre che questo modo di NON comunicare sia contagioso. Nonostante sia una cosa molto più seria e complicata, c'è ancora chi ritiene l'efficacia della pubblicità, tutta legata alla forza dell'investimento. Come se la professionalità fosse un optional ed i consumatori una massa d'imbecilli. (roberto-gorla@libero.it)

Firenze città aperta
 i giorni del Social Forum
 in edicola con l'Unità
 a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande gioco dell'oca
 extracomunitaria
 in edicola con l'Unità
 a € 3,60 in più

Moraldo Rossi

CINEMA

1954, il fischio e il Leone

Pinocchio, Benigni e l'ex biondino Zeffirelli. In questi giorni di abbuffate c'è un «nome» che corre di bocca in bocca: c'è la bocca che lo degusta con piacere e c'è quella (bocca) che lo rigetta, miscelato a rigurgiti di bile: c'è chi, dopo aver visto il portatore di quel «nome» impegnato a elettrizzare il telespettatore con uno show di due ore e un minuto, esce felice di casa e saluta la gente (anche quella odiata) con insolita letizia, e c'è chi, colto da nausea insopprimibile, si mette davanti al video per sfrittellare il portatore di quel nome con uova scadute (ma anche fresche di giornata): il nome in questione è quello di Roberto Benigni. L'abominevole: giullare, cabarettista, chansonnier, poeta, predatore di versi danteschi, reincarnazione fallita di Pinocchio e via dicendo.

A proposito di Pinocchio, (al quale tutti dobbiamo un po' del nostro DNA) e per solidarietà con Benigni, azzardo la rievocazione di una mia memorabile identificazione col famoso burattino.

Correva l'anno 1954, settembre, ed ero sbarcato al Lido di Venezia come membro della striminzita guarnigione difensiva di Federico Fellini che presentava al Festival il suo film *La strada*. Le voci avevano da tempo preannunciato un vigoroso confronto fra i due maggiori candidati al Leone d'oro: Fellini con *La strada*, appunto, e Visconti col grandioso *Senso* prodotto dalla Lux. Sarebbero rimasti entrambi sconfitti perché il riconoscimento al Re del Festival ebbe a finire nelle mani di Castellani, col suo calligrafico *Giulietta e Romeo*. Accadde che al giovane e non ancora pluridecorato Fellini fu conferito il Leone d'argento provocando un ribollimento al sangue dei viscontiani; e accadde che alla festa di premiazione partecipasse una folla particolarmente nutrita anche per il generale consenso che il film si era già acquisito. Tutti noi in pompa magna: i miei amici Leopoldo, Brunello, Narciso Vicario. Lassù in galleria, ai posti d'onore, lo stato maggiore della nostra produzione: Fellini, il piccolo Cesare Dino De Laurentiis, la Masina naturalmente, Valentina Cortese, Basehart e qualcun altro che non ricordo. Lello Bersani, che forse sapeva già qualcosa, ci volteggiava attorno. Pronto a qualsiasi evenienza io mi ero appostato sotto, tra la folla in piedi sugli scalini felpati. Dovevo trasmettere sicurezza all'amico Federico, emozionato come mai l'avevo visto, quasi stesse per ricevere non il dono di una fredda statuetta ma quello sommo di una Anita Ekberg in carne ed ossa: (Ekberg, del resto ancora lontanissima dai suoi orizzonti).

All'annuncio del premio sibila un fischio potente al quale risponde subito un altro più lontano, poi un altro, tre, cinque. Giù un coro di fischi. Controfischi. Subbuglio. Ho netta la sensazione che si tratti di una claque organizzata scientificamente. «La

provocazione», come avevo imparato a dire in una sezione del partito durante le elezioni del 48. Di chi? Dei viscontiani naturalmente. Ma io mica posso permetterlo. Va bene che si tratta di Visconti, e se non ci fosse di mezzo Federico potrei essere io stesso portato ad appoggiarlo... ma che faccio, tradisco il mio amico? Il mio compagno, mio fratello? Giro lo sguardo di falco e la fortuna mi arride. Proprio davanti a me, qualche scalino più su, un giovanotto con le mani alla bocca mi sferza di nuovo l'orecchio col fischio che dà il segnale. E lui! Mi appello alle mie riconosciute doti di ginnasta e dal retro, superando la barriera di gente, balzo al collo del fetentone, lo strattone, lo scazzotto, vedo saltargli via dalla bocca qualcosa di bianco... Cazzo! è un dente! adesso mi tocca ripagarlo, il fetentone, ma c'è De Laurentiis, pagherà lui, e poi pazienza, andava fatto, ma forse non è un dente, gli ho solo spezzato il fischietto; certo, è un fischietto. Tafferuglio. Una voce femminile strilla: «el xe mato, el xe mato!». Pochi istanti e mi sento abbrancare e sollevare per le braccia. Si riaccendono altre luci in sala, intravedo, pallidissimo, il biondino con tutti i suoi

Questi due mostri sacri della storia del cinema furono sconfitti da «Giulietta e Romeo» di Castellani. Che Dio perdoni quella giuria



denti, e mi rendo conto che a tenermi sospeso son due carabinieri in alta uniforme e di alta statura, anzi altissima. Entrando li avevo già visti, eguali, impettiti, alla base della scala, e ora mi stanno scaraventando fuori come un fantoccio, anzi come un burattino, anzi come Pinocchio. Mi baluginano antiche tavole a colori di Collodi: Pinocchio tra i due carabinieri. Flashes subliminali... ma ecco una voce che risuona imperiosa: «Mettetelo giù», e i carabinieri mi mollano come uno straccio, anzi, ancora come Pinocchio. Non era Mangiafuoco, era Dino De Laurentiis. Guardo su,



Oggi se la prende con Benigni
 Secoli fa toccò a Fellini:
 in gara a Venezia c'erano
 «La strada» e «Senso».
 Zeffirelli, aiuto di Visconti,
 in sala fischia l'avversario
 e si becca uno sganassone
 Il racconto di un protagonista

A sinistra, Franco Zeffirelli
 A destra, Federico Fellini e Luchino Visconti
 In alto, una scena da «Senso» e una da «La strada»



verso Federico: è tutto pallido, mi lancia un sorrisetto. De Laurentiis invece mi fa un autorevole segno di consenso, uno di quegli okay che ci vogliono se lavori con gli americani. Poi più tardi, quando siamo in gruppo alla volta del ristorante, mi dice scherzosamente: «Non ti allontanare, ci farai da guardia del corpo». Ma non c'era più pericolo di veder riapparire Zeffirelli (così l'aveva irrosamente chiamato Federico rivelandomi che il biondino col fischietto era l'aiuto regista di Visconti). Assumo il giusto cipiglio, rigonfio il petto e mi affianco, tenendomi il più possibile vicino a Valentina Cortese che

C'è un giovanotto biondo che contesta Fellini e il suo film: balzo al collo del fetentone, lo strattone, lo scazzotto e mi portano via

era la mia passione. Ero arrivato da combattente, mi ero trasformato in Pinocchio, e ora ero la galante guardia del corpo di Valentina. Ora vorrei suggerire a Zeffirelli un esercizio di fantasia (e sensibilità, sue doti indiscusse): fare un salto nei panni di Pinocchio... per scoprire che con questo atto di coraggio uno si trova immediatamente a godere di uno speciale stato di grazia, entra in una dimensione di leggerezza, tocca il cielo col famoso dito... è possibile ipotizzare per costui (mi prendo questa libertà) una sua felice vicinanza con le cose dello spirito; è possibile, per chi sa mettersi nei panni di Pinocchio, (non per il sottoscritto che in quei panni ci è entrato per puro caso), un distacco dalle regole, dalle convenzioni, dall'accademico e dalle dottrine paludate, tanto più se la persona ha la forza dirompente della passione (vedi Benigni).

Certo non è questo che vale per fare un film, ma vale eccome per fare quello che Benigni ha fatto su Raiuno con *L'ultimo del Paradiso*. Lui, il piccolo elfo, il folletto, l'ectoplasma dantesco, il dicotore pirotecnico. Proprio uscendo dagli schemi si fa (scusate, Benigni ha saputo fare) un programma davvero culturale (la cultura bisogna offrirla togliendola dal sarcofago perché altri possano acchiapparla, toccarla, annusarla). Benigni non solo ha disvelato Dante a milioni di stupefatti telespettatori che fin allora pensavano che quel nome fosse solo quello del gestore «sala biliardi», ma ha fatto risuonare un potente gong per una chiamata alla fede. Suo malgrado (lui, laico), con la sua faccia da Pinocchio, ha indotto probabilmente al grande passo della conversione gente in crisi di fede, gente sul crinale: «credere o non credere?». Io, che come Benigni, da quella fede non sono illuminato, sono convinto che quei versi, che quello «sbrodolio di versi» (caro Zeffirelli), siano stati utilizzati come un giocoliere usa i suoi cerchi; festosi coriandoli di carnevale, fuochi d'artificio proiettati a destra e a manca; versi spiatellati, divorati, sminuzzati (se vuoi, anche traditi), ma ho l'impressione che mi abbiano riproposto, oltre al Poeta miserevolmente abbandonato da una vita, la misura dello spirito dell'uomo: Dante, Benigni e tutta l'orda variegata dell'umanità.

E allora, come si può definire «sciaccaggio del sommo Dante» se questo sciaccaggio ha offerto a tutti la «capacità di giudicare» qualcosa che il Gassman nazionale, con le sue magistrali letture, non aveva saputo fare? Lo «sbrodolio» ha portato a galla quanto di buono il brodo teneva nascosto sul fondo della pentola, magari con qualche piccolo agglomerato di grasso di scarto. Che idea ha poi Zeffirelli dell'«appeal», visto che lo lega a Benigni? Appeal non è forse l'insieme inesplicabile di quei caratteri di seduzione che portano simpatia e largo consenso al personaggio? Se ce l'ha Dario Fo, perché negarlo a Benigni, che è «mascherato» né più né meno del collega Nobel-insignito? Benigni mancava di umorismo? Perché, Dante abbisogna di umorismo? E non mi si dica che nelle altre sue prestazioni professionali il Benigni sia privo di umorismo. C'è chi pagherebbe per tenerlo a freno. Bè, diciamo che tutti i toscani hanno una loro incontenibile verve corrosiva; e Zeffirelli è toscano.